Narratori italiani

Alla ricerca del padre perduto

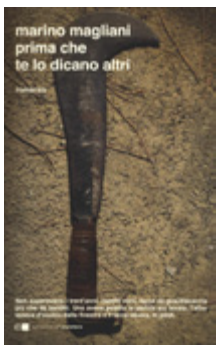
di Claudio Panella

Marino Magliani

PRIMA CHE TE LO DICANO ALTRI

pp. 336, € 17,50,
Chiarelettere, Milano 2018

Prima che te lo dicano altri è un compendio della peculiare poetica della malinconia e dell'orfanità che Marino Magliani ha saputo consolidare di romanzo in romanzo ma è al contempo un'opera del tutto singolare nella carriera dello scrittore ligure e giramondo. Il libro è nato dalla proposta di Michele Vaccari, consulente per la narrativa italiana di Chiarelettere, di contribuire a una collana di testi ambientati in un avvenire ipotetico e infatti il racconto si svolge su due piani temporali. Fin dalla prima parte, intitolata *La villa*, il https://images-na.ssl-images-amazon.com/images/I/81atL9A9akL.jpg romanzo di formazione del piccolo Leo Vialetti, che conosciamo nel 1974 quando è ancora un bambino cresciuto senza padre nell'entroterra ligure, si alterna alle peripezie che cinquant'anni dopo, nel 2024, lo porteranno dal paesino di Sorba in Val Prino fino in Argentina. Il viaggio viene poi narrato nella seconda parte intitolata *La pozzanghera* con riferimento al nomignolo (*el charco*) dato dagli argentini all'Oceano.



A segnare l'esistenza di Leo è l'incontro con l'italo-argentino Raul Porti. Il giovane è proprietario di una villa nel paese del protagonista, che ha bisogno di ripetizioni scolastiche alle quali si aggiungono dimostrazioni su come curare le piante e praticare l'arte di fare innesti. Nel corso della lunga e indimenticabile estate del 1974, è per l'appunto Raul (il cui cognome rimanda al portainnesti) a innestare in Leo una vita diversa da quella conosciuta sino ad allora, con esiti forse imprevedibili o forse inevitabili che nel 2024 lo indurranno a far di tutto per acquistarne la villa in rovina e per andare poi a cercarlo in Sud America dove l'uomo è sparito nel nulla da cinque decenni.

In *Prima che te lo dicano altri* il tema dell'innesto riprende il motivo della contaminazione, dell'essere anfibio, già declinato da Magliani in molti suoi libri recenti quali *Soggiorno a Zeewijk* (Amos, 2014), *Il canale bracco* (Fusta, 2015) o *L'esilio dei moscerini danzanti giapponesi* (Exòrma, 2017), i cui protagonisti sono figure ibride che l'orfanità di un padre o l'esilio dalla terra e dalla lingua d'origine hanno come amputato di qualcosa, intanto che le esperienze fatte in altri mondi li hanno come modificati geneticamente, rendendoli acutamente sensibili, talvolta ossessivamente melancolici. Non sempre esperimenti simili riescono senza effetti collaterali: lo scopre Leo trovando nella villa Porti "i resti delle piante trasformate in sgorbi, con innesti che avevano causato nanismi o ipertrofie, la morte di sole parti aeree, con deformazioni di ogni tipo, gigantismi. Erano le chimere: la linfa a un certo punto non aveva più circolato e le piante erano morte da sole, per conto loro, solo all'apparenza soffocate dai rampicanti".

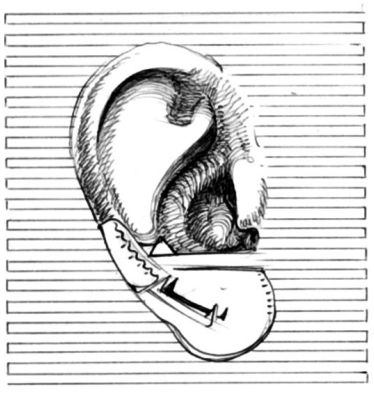
Il bambino malinconico Leo, cresciuto sovrappeso e senza padre (*sensa paie* è il soprannome regalatogli dai coetanei), diventa nella seconda avventurosa parte del romanzo un adulto capace di essere crudele e impietoso come gli hanno insegnato la vita e l'aspra campagna ligure. Secondo l'antica dottrina dei quattro umori, e dei quattro temperamenti umani derivanti da essi, a indurre malinconia e melancolia è proprio quello in cui prevale la bile nera che "imita la terra, aumenta in autunno, domina nella maturità" (così è riportato nel classico *Saturno e la melanconia* di Raymond Klibansky, Erwin Panofsky e Fritz Saxl, tradotto da Einaudi nel 1983). Ecco allora che l'influenza della terra e della bile portano Leo a sfruttare la sua esperienza di bracconiere per predare – facendosi inseguire – un torturatore patentato dei tempi della dittatura di Videla. La tragedia dei *desaparecidos*, che nessuna amnistia può alleviare, si incrocia quindi con la ricerca del padre del protagonista, mutando il registro del romanzo in un thriller sui generis, con molte attese e una fuga intercontinentale rocambolesca.

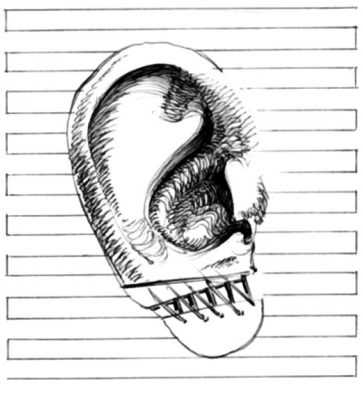
Non è un caso che lo stesso Magliani abbia tradotto da poco il romanzo *Sudeste* (Exòrma, 2018), pubblicato ora per la prima volta in Italia ma scritto nel 1962 da un *desaparecido* illustre, Haroldo Conti, scrittore notevolissimo, fatto scomparire dal regime nel 1976. E non è certo l'esotismo che Magliani cerca nel portare i suoi personaggi dall'altra parte di un mondo che, "forse dipendeva solo dagli occhi di Leo, si assomigliava tutto", con la mitica città di Lincoln paragonata a "una specie di Locate Triulzi", mentre la pampa sembra "un pezzo di campagna piemontese".

Su ogni pagina di Magliani, non soltanto in quelle liguri con le valli ferite dalle speculazioni edilizie e dall'incuria ma anche nei passaggi più tesi ambientati in Argentina, risuonano echi biamontiani (al corregionale Biamonti, Magliani dedica in ogni sua opera omaggi segreti e non) e ritornano alla mente le parole spesso ripetute dall'autore nato in Val Prino: "Si scrive perché ci si accorge che la vita non basta a ricompensarci di ciò che ci è mancato".

claudio.panella@unito.it

C. Panella è dottore di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino





Di qua e di là della siepe

di Enzo Rega

Umberto Piersanti

ANIME PERSE

pp. 188, € 18,
Marcos y Marcos, Milano 2018

Nel mondo contadino le storie si tramandavano oralmente, da bocca a orecchio, e di bocca in bocca, finché qualcuno le fissava per iscritto, a futura memoria. Ciò vale anche per le più antiche leggende, diventate letteratura. Così è nato questo libro di Umberto Piersanti che ha raccolto dalla voce di Ferruccio Giovanetti – direttore del Gruppo Atena che nell'Alto Montefeltro, nelle Marche, coordina centri di recupero per "anime perse" – diciotto storie vere "interpretandole" e restituendole in racconti improvvisati oralmente e "dettati". Un carattere orale, presente anche nella propria poesia, genere più ampiamente frequentato da Piersanti. E dalla poesia "transita" in queste storie anche la natura delle Marche nella quale è immerso l'*hortus conclusus* del centro di recupero, e le persone, e le loro storie.

Ecco Amalia, che aveva dato fuoco alla casa del padre, vivere nel centro un giorno di quiete (com'era quello nel quale aveva pur compiuto il folle gesto): "È un giorno di primavera inoltrata, Amalia siede su una panchina, lì vicino un ceppo di rose rosse al colmo della fioritura. Lontano, nei campi di grano, sfrecciano i rondoni raschiando le spighe. È un raro momento di quiete, uno dei pochi in cui basta guardare le cose per sentirsi rasserenata". Una grazia della natura – catartica e salvifica – di contro alla dis-grazia del mondo di fuori, una grazia che guarisce, o almeno lenisce il dolore, insieme alla competenza e all'umanità degli operatori: come Lorenzo, l'educatore, "un ragazzo di media statura con il volto buono"; e soprattutto Oreste – questo il nome nella trasposizione letteraria – che dirige il centro chiamato, non a caso, Terra Verde, e che accoglie persone con gravi disturbi psichiatrici, autori di atti delittuosi o semplici emarginati sociali. Terra Verde: una terra da cui si vede il mare: quello che scorge, oltre le acacie, Franco, pescatore che sta bene solo quando è tra le onde e che, a casa, si lascia andare all'ira che il vino bevuto eccita ulteriormente fino quasi ad ammazzare la moglie (se non fosse per l'intervento di un vicino, un macellaio dal "cuore tenero"): "Adesso Franco vive in un centro di riabilitazione: il mare lo si scorge là, lontanissimo, oltre le siepi d'acacia. Gli danno un mucchio di medicine, è sempre un po' stordito ma lo lasciano uscire nel campo e nell'orto che circonda l'edificio. Lui si accoccola tra le acacie, le sposta lentamente, odora il grappolo lungo di fiori e succhia petali e gambi: e poi sposta i rami e guarda verso quel mare lontano". Il mare è lontano, e Franco non può dimenticare la vita di prima, anche se ora da pescatore si fa contadino zappando, seppure controvoglia, nell'odore buono che manda la terra, e bevendo a piccoli sorsi il poco vino che gli concedono. E Giovanni – che s'è fatto barbone e ha ucciso un uomo con una bottiglia rotta – innaffia la grande siepe di bosso. Ma oltre che il luogo nel quale confluiscono storie passate, il centro è anche luogo di sviluppo di altre storie, in taluni casi. Come quando si vivono vicende d'amore, e anche di sesso.

Piersanti non giustifica e neanche giudica i protagonisti delle vicende minime che racconta. Ma li guarda con *pietas*, con umana simpatia. Con empatia, potremmo dire, intendendo il termine – visto che abbiamo a che fare con persone che hanno un disagio psichico – nell'accezione che gli dà Carl Rogers, uno dei maggiori esponenti della psicologia umanistica: il mettersi nei panni altrui, la capacità di comprensione che non è appunto giustificazione. Con Terenzio, l'autore sembra affermare *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*. E ricostruisce le vicende in terza persona, ma con una focalizzazione interna che le filtra dall'angolo visuale del protagonista e con un movimento temporale e spaziale che investe, pur nelle poche pagine di ogni racconto, la vita prima e fuori dal centro e quella trascorsa nel centro stesso. Luogo che protegge, come in una magica sospensione, in una quiete che assomiglia però alla morte. E così Rosaria, con un passato di prostituta alle spalle, pestata a sangue da un cliente che non voleva pagare, non può fare a meno di considerare che "Quella struttura è ormai la sua casa, ma ogni casa non può che stare stretta per chi sogna il mondo e le sue strade". E anche Sonia – un passato tra venditori ambulanti marocchini e ladri rumeni, caduta nelle mani di un inglese che si eccita a frustarla a sangue (e lei pensa sia la giusta punizione) – anche Sonia, dunque, nonostante il senso di una ritrovata protezione, soffre la clausura nel centro: "Che bello vivere libera e disperata! E gettava lo sguardo oltre la siepe, là dove cominciava la vita, quella vera". Una siepe leopardiana in quest'angolo di Marche. L'oralità dell'autore (un'oralità che anche Leopardi teorizzava) si fa, con leggerezza, letteratura e poesia. Ma il poeta Piersanti, come poeta, sa fare un passo indietro, e il narratore Piersanti resta qui narratore, pur facendo, del dramma di tante vite, poesia.

enzo.rega@libero.it

E. Rega è insegnante e saggista

Wunderkammer

di Chiara Dalmasso

Danilo Soscia

ATLANTE DELLE MERAVIGLIE

SESSANTA PICCOLI RACCONTI MONDO

pp. 280, € 18,
minimum fax, Roma 2018

Proprio come un burattinaio in un teatro di marionette, Danilo Soscia, nel suo *Atlante delle meraviglie*, si prende la responsabilità di incarnare i propri personaggi, e lo fa con consapevolezza, senza depotenziarne l'individualità soggettiva, ma anzi, servendosi dello statuto del narratore (rigorosamente interno, ma mai onnisciente) come cassa di risonanza entro cui far rimbombare le voci dei protagonisti. I "sessanta piccoli racconti mondo" – come riporta il sottotitolo – godono del pregio, non scontato nell'ambito delle narrazioni brevi, di essere straordinariamente comunicativi: attraverso lo sguardo prismatico dell'autore tralucono tutte le sfaccettature di una planetaria e diacronica (o forse ucronica?) *Wunderkammer*, un teatro del meraviglioso nel quale ogni supposta consequenzialità spazio-temporale è abortita, a vantaggio del disordinato susseguirsi di una collezione eterogenea di storie.

C'è un aspetto, un unico aspetto, che le accomuna, proteggendo Soscia dal rischio – molto elevato in situazioni simili – di costruire un libro eccessivamente frammentario: ciascuna micro-sequenza ruota intorno ad un particolare afferrato per la coda, offertosi come per caso alla vista di un osservatore solo apparentemente distratto, in realtà ossessionato da una necessità quasi psicotica di ordinare il caos. L'amore sviscerato nei confronti delle liste, per certi versi vicino alla tensione classificatoria dell'ultimo Calvino, spinge l'autore ad arricchire la sua distopica Spoon River di una serie di apparati, distribuiti equamente tra inizio e fine del libro, che si configurano come utilissime guide di lettura, micro-indici di figure e temi trattati. I quali, effettivamente, spaziano dalle rivisitazioni di miti e tragedie del mondo classico a ritratti anti-convenzionali di uomini e donne illustri o meno illustri, passando per resoconti di viaggi (reali o inventati?), memorie, racconti di guerra, episodi tratti dalle Sacre Scritture e dalla storia della Chiesa. L'*Atlante delle meraviglie* dipinge un quadro caleidoscopico di mini-ucronie di grande potere evocativo, ai limiti dell'allucinatorio, sul sottile discrimine tra la vita e la morte: caratteristica comune a molte storie è infatti la capacità di delineare inattese sinergie tra contrari, suscitando riflessioni profonde sul senso del nostro stare al mondo e suggerendo nuovi spunti per ripensare criticamente alle illusioni del passato (e, perché no, anche del presente).

chiaradalmasso92@gmail.com

C. Dalmasso è italianista